

L'educazione civica non è una materia

Caterina Gammaldi - 23 novembre 2020

Nel 2012, ormai 18 anni fa, Stefano Rodotà descriveva un mondo nuovo dei diritti, segnato dallo spazio globale, un mondo in cui “i diritti si dilatano e scompaiono, si moltiplicano e si impoveriscono, offrono opportunità collettive e si rinserrano nell’ambito individuale, redistribuiscono poteri e subiscono soggezioni, soprattutto agli imperativi della sicurezza e del mercato”.

Una affermazione su cui oggi occorre tornare a riflettere in un mondo segnato da un virus tornato aggressivo e contagioso e da prove tecniche di educazione civica preoccupanti.

“I diritti parlano”, scriveva Rodotà, dicono più di qualunque discorso sulla crescita delle disuguaglianze, dell’emergenza e della povertà educativa spesso evocate senza che si individuino le azioni che possano intervenire a *rimuovere gli ostacoli* ... (art. 3 comma 2 della Costituzione).

“La cittadinanza”, senza retorica, “si presenta come l’insieme dei diritti che costituiscono il patrimonio di ogni persona, quale che sia il luogo del mondo in cui si trova...” Una premessa che ritengo importante per tentare un approccio alla *legge n. 92/2019* e alle *Linee guida* emanate in applicazione, nel segno dei diritti e del mandato che la Costituzione assegna all’istituzione scuola.

Da molti anni leggo con crescente interesse i contributi dei costituzionalisti, una scelta dettata dal bisogno di capire meglio il tempo che stiamo vivendo in rapporto alle scelte del 1948 dei Costituenti.

Sono convinta che la Costituzione abbia ancora molto da insegnarci come persone, cittadini e lavoratori. Per questo non mi stanco mai di ripetere che la scuola anzitutto non può essere travolta dai progetti educativi finalizzati a contrastare l’illegalità diffusa quasi sempre in direzione di buoni comportamenti, estranei al progetto curricolare e al sapere disciplinare.

In una fase in cui l’educazione civica torna ad essere una materia a cui sono destinate 33 ore annue e un voto, in dissenso con questa tesi, propongo una riflessione più attenta sulle scelte legislative spesso contraddittorie che non permettono alla scuola e ai soggetti a vario titolo coinvolti sul territorio di finalizzare i loro interventi a vantaggio delle giovani generazioni.

Convinzioni che mi spingono a ripartire dal concetto di uguaglianza sostanziale e dal suo contrario (disuguaglianza) con lo sguardo a un impegno che solleciti un pensare e un fare coerente con il principio dell’utopia dell’educazione per tutti, come scrive Marc Augé, un impegno ineludibile, un’idea di futuro.

Abbiamo tutti letto in questi mesi dati e rapporti sull’aumento delle disuguaglianze fra i bambini e i giovani in età scolare, a causa della pandemia e soprattutto a causa della sospensione delle attività didattiche in presenza. Forse non abbiamo riflettuto abbastanza sul fatto che tali informazioni avrebbero dovuto richiedere maggiore attenzione degli adulti, soprattutto insegnanti e genitori, sul contenuto degli articoli 1, 32 e 34 della Costituzione, ovvero sui diritti al lavoro, alla salute, all’istruzione, più di altri diritti pure compromessi da modelli di sviluppo economici e produttivi estranei alla solidarietà e alla partecipazione democratica.

Una situazione grave che mi convince a riproporre alla scuola il dialogo fra i saperi disciplinari e il confronto fra le persone, veri e propri esercizi di democrazia.

Non è un impegno nuovo per molti di noi, ma richiede nuove energie, azioni coerenti per affermare alcuni principi che sembrano essere sbiaditi in nome della rivendicazione della libertà dei singoli, senza la cura per l’altro che ci sta accanto.

Troppo enfasi sul tempo presente, senza una conoscenza approfondita dei contesti, ci fa perdere di vista i fondamentali, le idee che hanno condotto i Costituenti a redigere articoli e commi che parlano ancora oggi a noi, al nostro stare al mondo.

Chi viene dal passato non è un intruso. Chi continua a pensare che l'art. 3 comma 2 è l'orizzonte di senso della politica e di chi fa il mestiere dell'insegnante non è un passatista. Penso, invece, che sia profondamente sbagliato dirsi neutrale; è tempo di scegliere da che parte stare. Odio gli indifferenti avrebbe detto Gramsci. In questa prospettiva assumo il punto di vista di Domenico Chiesa sull'attualità dell'art. 3 della Costituzione espresso in un contributo nel volume *Una scuola per la cittadinanza*, ovvero esso "rappresenta il passaggio dalla garanzia formale dei diritti inalienabili dell'uomo alla promozione dei diritti sociali sul piano sostanziale ricorrendo all'intervento pubblico... l'unico passaggio che tiene insieme tre termini **persona umana, cittadino, lavoratore**".

Avere consapevolezza delle diseguaglianze significa ricercare e costruire, oggi più di ieri, un agire educativo a sostegno di nuovi modelli di sviluppo, secondo principi che sappiano essere indicatori di senso. Una scelta che non appartiene ai principi del profitto e del mercato.

Questo è, scrive Ceruti, il tempo della complessità in cui occorre reagire ai tentativi maldestri e offensivi che rappresentano il declino della scuola come aule vuote e i giovani come untori, soprattutto quelli che vivono nelle periferie urbane o sono migranti e che rivendicano gli spazi e il tempo della scuola selettiva di un tempo, che escludeva gli aventi diritto.

Noi non ci riconosciamo in quelli che vogliono costruire i muri, che vedono una minaccia nei diversi da noi considerandoli intrusi. Appartenere a un gruppo, sentirsi assicurati spesso alimenta ragionamenti che sono l'esatto contrario del concetto di identità, che per noi è da sempre un concetto plurale.

Questa è la scuola di tutti e di ciascuno, obbligatoria e gratuita secondo Costituzione, un'esperienza da vivere nel confronto. L'aumento della domanda di istruzione non va confuso con il principio del dare quel che si può a tutti. E' il contrario: è la scuola che emancipa che ha bisogno di riconoscere le persone e di riconoscersi nello spazio globale in cui lontano e vicino non sono più così opposti e distanti.

In una intervista recente su *Il Manifesto* Mauro Ceruti afferma: "la pandemia ci pone di fronte ai rischi della condizione globale, ... ci chiede una particolare attenzione a un'idea di cittadinanza planetaria". Ci interroga sul futuro dell'istruzione che nella scuola democratica pratica l'incontro alle diverse età con i saperi disciplinari. Non smetteremo mai di pensare che i saperi sono modi per guardare il mondo e che la cultura della scuola consente attraversamenti anche oltre i confini disciplinari, ma non può farne a meno.

In questo senso un approccio epistemologico, psicopedagogico e metodologico – didattico fondato sul dialogo, sul "discutendo si impara" e sulle "fonti problema" come ci insegnano Clotilde Pontecorvo e Gianna Di Caro ci sembrano praticabili sul terreno dell'educazione alla cittadinanza in ragione dell'età dei bambini e dei ragazzi coinvolti nei percorsi di insegnamento – apprendimento solo se il testo costituzionale rappresenta la bussola dei percorsi di istruzione.

Il diritto all'istruzione, una "precondizione per accedere agli altri diritti", guida alcune convinzioni e proposte che possono essere fatte proprie dalla scuola primaria e secondaria se essa mantiene la titolarità delle scelte anche quando dialoga con i soggetti presenti nel territorio.

La tesi che guida tali affermazioni è che la scuola-istituzione è un presidio di democrazia soprattutto in contesti deboli, il luogo deputato in cui contrastare con ogni mezzo le diseguaglianze che colpiscono in egual misura bambini e ragazzi, giovani e adulti che rientrano nel sistema di istruzione.

Chi sostiene che il profilo della popolazione adulta debba orientare le scelte educative spesso confonde situazioni di apprendimento formale, non formale, informale e tende a delegare ad altri il ruolo della scuola. Accompagnare nella scuola bambini e adolescenti durante tutto il percorso scolastico significa a mio parere prendere molto sul serio un principio: tutti quelli che sono in età scolare sono portatori di bisogni educativi speciali. E' la condizione di chi è in situazione di apprendimento che può definirsi speciale appunto al di là delle differenze personali.

Quel che è accaduto nei mesi scorsi e sta accadendo di nuovo con la crescita dei contagi richiede alla politica e a noi che abbiamo investito su una società più equa di evitare scorciatoie e semplificazioni, pone nuove

domande sull'insegnamento – apprendimento capaci di intervenire sui processi di trasmissione culturale alle diverse età.

Faccio un esempio sul senso delle attività finalizzate alla comprensione e all'interpretazione, che ritengo possano essere sostenute fin dalla scuola dell'infanzia con scelte che privilegiano la discussione fra pari e l'argomentazione.

In questo senso, con riferimento all'educazione civica occorre fare chiarezza. Quali i nuclei fondanti? Perché gli estensori delle Linee guida confondono nuclei fondanti con nuclei tematici? Perché in modo semplicistico si sceglie un approccio trasversale ma valoriale che culmina in un voto? Perché si spinge i colleghi docenti verso scelte che sostengono, nemmeno tanto implicitamente, che bastano 33 ore, a organici e tempo scuola invariato, divise fra i diversi insegnamenti che si ritiene potenzialmente debbano essere coinvolti (storia, geografia, scienze, diritto e economia, tecnologia)?

Io penso che parole e concetti vadano restituiti ai nostri bambini e ai nostri ragazzi in apprendimenti e non sono estranei alla Costituzione.

Decisivo il passaggio dai concetti spontanei, dagli stereotipi, dalle preconoscenze ai concetti via via più astratti. Parole e concetti quali *casa, scuola, piazza, chiesa, territorio, ambiente, guerra e pace, liberi e uguali, diritti e doveri, straniero* fino a *rappresentanza, partecipazione, democrazia, ordinamento, Comune, Regione, Parlamento* ... sono iscritti nella vita di chi insegna e di chi apprende e dovranno essere presenti sulla lavagna, ancorché digitale. Sono importanti occasioni di dialogo e di confronto fra generazioni, attente alla dimensione linguistica, cognitiva e storica dei saperi. Va da sé che la scelta delle situazioni linguistico– comunicative e metodologico–didattiche non può non tener conto che dell'età dei soggetti a cui sono destinate le attività, esse stesse occasione per comprendere norme e regole, diritti e doveri e il mondo delle relazioni.